

Elsa Dorlin, *La matrice de la race. Généalogie sexuelle et coloniale de la nation française*, La Découverte 2006, pp. 308, euro 27,00

Tratto dalla sua tesi di dottorato (*Au chevet de la Nation. Sexe, race et médecine, XVII<sup>e</sup> - XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris IV-Sorbonne, 2004), questo libro di Elsa Dorlin – all'incrocio tra filosofia politica, storia della medicina e studi di genere – contribuisce, come sottolinea Joan W. Scott nella prefazione, a dar conto delle relazioni tra storia della sessualità/storia della politica.

Nel solco di quell'*epistemologia della dominazione* inaugurata da Colette Guillaumin, rinnovata con gli orientamenti di studio nati sotto la spinta del *Black Feminism*, il volume fa emergere le articolazioni tra genere, sessualità e "razza" e il loro ruolo nella formazione della nazione francese moderna. Il "sesso" e la "razza" non vengono visti in rapporto analogico, ma in quello che l'autrice definisce il loro "rapporto genetico", costitutivo. Analizzando come il discorso sul "sesso" e quello sulla "razza" si modellino reciprocamente, giunge a stabilirne una stessa "matrice": il concetto di *temperamento*. Nozione medica ricorrente dall'antichità fino al XVII secolo, il temperamento è l'insieme di virtù e di vizi che caratterizzano ciascun sesso. Attraverso questo concetto – che pensa il corpo come composto da diversi "umori" (sangue mestruale, sperma...) connotati da qualità differenti –, la scienza medica ha definito il corpo femminile come "malato". C'è "patologia femminile" perché le donne hanno un temperamento "freddo e umido", mentre quello degli uomini è "secco e caldo". Il corpo femminile è visto come «un circuito precario, organizzato intorno all'utero» (p. 36), che i medici devono continuamente controllare e regolare. E sono i rapporti sessuali e le gravidanze le cure più frequentemente consigliate, essendo la generazione il fine naturale dell'essere donna, sorta di ricettacolo amorfo e passivo.

Nel XVII secolo, la concezione del corpo delle donne come "malato" giustifica l'ineguaglianza dei sessi: il sano e il non-sano funzionano come categorie – mediche e politiche – connesse all'esercizio del potere degli uomini sulle donne: le donne sono "naturalmente" più deboli perché fisicamente imperfette, in uno stato di disequilibrio permanente. Se il corpo "virile" delle donne "voluttuose" (prostitute, ninfomani, tribadi), rischia di mettere in crisi questo modello, la gestione politica della sessualità lo riassorbe con un procedimento che lo esclude dal corpo sociale delle donne. È il caso, ad esempio, del corpo delle prostitute – che Dorlin definisce «mutante» – come giustificazione alla divisione del lavoro sessuale delle donne: poiché il loro calore "maschile" brucerebbe lo sperma esse sono definite come "naturalmente" destinate alla prostituzione in quanto sterili. Il loro *calore virile* non sarebbe dovuto a una complessione naturale, ma alle loro pratiche illecite, abusive, che le modificano fisio-anatomicamente (al pari di tutte le donne la cui sessualità è considerata contro natura).

Ed è questo stesso concetto di temperamento che, all'inizio del XVIII secolo, nelle Americhe, diviene un utile strumento per la naturalizzazione delle differenze antropologiche, condizione di possibilità per l'elaborazione del moderno concetto di "razza". L'insieme dei criteri di classificazione antropologica

(segni o “marchi”) precedentemente di tipo statuario, convenzionale o contrattuale (l’abbigliamento, l’acconciatura, il lignaggio...) o di tipo culturale o ambientale (il clima, il cibo, i regimi politici...) vengo-  
no sostituiti da un insieme di marchi “naturalisti” indipendenti e anteriori da colui/colei che ne è “mar-  
cato”. Se esistono delle differenti “razze” ciò è determinato non da tratti aleatori o variabili, ma da una  
causa “interna”, genetica: la “razza” è definita «come un effetto del temperamento, del “naturale”, e  
non del clima: non si cambia di “razza” cambiando latitudine» (p. 216).

In questo processo, i nativi o gli schiavi deportati vengono assimilati non alle donne, ma al loro tem-  
peramento “femminile”, al loro “naturale”. È dunque all’opera non un’analogia tra la differenza raz-  
ziale e sessuale bensì un’assimilazione delle popolazioni dominate al temperamento patogeno, effe-  
minato e debole che ne marca la differenza e l’inferiorità.

Nello stesso periodo – nella “metropoli” – la concezione del corpo delle donne come “malato” deve  
essere necessariamente riconfigurata per garantire la perennità dei rapporti di dominazione e la loro  
articolazione, principalmente in ragione dell’intensificazione della politica schiavista e del timore di  
una “degenerescenza” della popolazione. Per i teorici nazionalisti francesi, la popolazione – e dun-  
que la procreazione – gioca un ruolo cruciale nella prosperità della nazione e, poiché questa è sim-  
bolizzata attraverso il corpo materno, esso non può più essere “malato”, altrimenti anche la nazione  
lo sarebbe. Conseguentemente, dal corpo “malato” delle donne, l’attenzione si sposta alla salute del  
corpo materno. La politica si fa “nosopolitica”: la salute delle madre e del bambino assume un valo-  
re inedito, viene rivalutato l’allattamento, vengono messi sotto accusa alcuni dei prodotti venuti dalle  
“Americhe” che indeboliscono il corpo femminile, snaturandone il temperamento. Comincia così  
una rivalutazione del corpo delle donne in quanto madri – e la “madre” diviene lo strumento mag-  
giore di quella che l’autrice chiama *génotechnie* (genotecnica), ovvero la tecnologia più efficace per la  
costruzione di un popolo, di una nazione – del modello femminile della «madre sana, bianca, e fecon-  
da» (p. 209). Questa viene opposta, come già in passato, alla femminilità “degenerata”, in questo  
caso delle donne non bianche, delle schiave delle colonie, che subiscono una sorta di “virilizzazio-  
ne”, un’opposizione che serve a marcare le differenze tra la Nazione e le sue colonie.

Emerge dunque come “il sesso” e “la razza” partecipino di una stessa *matrice*, nel momento in cui la  
Francia si impegnava nell’impresa schiavistica e coloniale. Nello stesso tempo, «il governo coloniale ha  
introdotto la razza nel cuore della nazione francese in un momento storico chiave, quando nazionalità  
e cittadinanza venivano elaborate» (p. 274). In questo senso, *La matrice de la race* contribuisce e sol-  
lecita a colmare quel vuoto teorico che, riflettendo sulla situazione italiana, Nicoletta Poidimani lamen-  
ta in un recente saggio – pubblicato in Nerina Milletti e Luisa Passerini (a cura di), *Fuori della norma*  
(2007) –, ovvero «la tendenza a ragionare per compartimenti stagni – da una parte le colonie, dall’al-  
tra il territorio nazionale – senza approfondire quanto l’impresa coloniale e la produzione culturale e  
ideologica che l’ha sostenuta si siano riflesse anche nella vita e nella cultura “metropolitana”».



Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 305, euro 24,50

Nel panorama italiano assai poco movimentato degli studi di storia del lavoro, il libro di Andrea Sangiovanni, corredato da un'introduzione di Guido Crainz, assolve ad una funzione doppiamente benemerita. In primo luogo ci aiuta a ricordare quanto fugace sia stato nel nostro paese l'interesse dell'opinione pubblica, del mondo scientifico-accademico e dei mass media verso la condizione operaia ed in generale il lavoro di fabbrica dopo la seconda guerra mondiale e quanto abbia perso di attrattiva la figura dell'operaio/a nell'ultimo quarto di secolo, quasi che non esistano più nella penisola uomini e donne che svolgono il loro impiego nell'industria. In secondo luogo esplora un campo scarsamente frequentato dagli ormai rari storici italiani del lavoro: quello dell'evoluzione della rappresentazione degli operai e della loro percezione da parte delle istituzioni, delle forze politiche, dei mezzi di comunicazione e del resto della popolazione.

L'autore, infatti, utilizzando come fonti privilegiate la stampa quotidiana e periodica, la letteratura industriale ed i rapporti prefettizi al ministero dell'Interno, nonché fotografie, film e documentari cinematografici e televisivi, ricostruisce le raffigurazioni dei lavoratori e delle loro vite (compresi gli scioperi, le attività sindacali, le manifestazioni a cui partecipano) e le impressioni ed i giudizi su tali argomenti espressi, tra il 1950 ed il 1980, da letterati, artisti, giornalisti, analisti e tutori dell'ordine. Paragonando l'insieme di queste osservazioni al movimento di una macchina da presa, Sangiovanni individua quattro fasi distinte nell'arco di tempo esaminato. Durante la prima, che coincide grosso modo con gli anni cinquanta, l'immagine dell'operaio oscilla tra quella del «produttore» (propagandata soprattutto dai partiti di sinistra), orgoglioso della sua professionalità, arcigno, silenzioso, schiacciato da condizioni di vita e di lavoro molto dure e fruitore mancato degli effetti della ripresa post-bellica, e quella dell'«integrato» (esaltata dai sindacati diversi dalla Cgil e dall'*intelligenci*a laica), laborioso, dedito al sacrificio e che tende a raggiungere un benessere economico ed una dignità sociale al di là degli schieramenti ideologici. Simili rappresentazioni colgono solo una parte della multiforme realtà del lavoro industriale di quell'epoca, poiché le officine sono «ancora mondi chiusi, impossibili da descrivere» [p. 41] e l'operaio, per coloro che operai non sono, rimane un soggetto sfuggente, oscuro. Qualcosa inizia a cambiare con l'avvento del boom. Nel corso di quasi tutto il decennio sessanta, infatti, le trasformazioni che investono gli assetti organizzativi delle imprese cambiano profondamente le caratteristiche del lavoro. Inoltre, le schiere di giovani meridionali che vengono assunti dagli opifici del Nord fanno sì che la conflittualità, che riesplode in quegli anni in alcune aree del paese, si carichi di richieste e assuma forme totalmente nuove rispetto al passato. Emerge così una coscienza operaia «fondata non tanto e non solo

sulla condizione di sfruttamento ma sullo scarto tra le aspettative per il futuro e le possibilità reali» [p. 100]. Questi mutamenti, ben colti da intellettuali attenti come Giorgio Bocca e Lucio Mastronardi, fanno emergere un'immagine più chiara e meno stereotipata dei lavoratori di fabbrica, i quali escono finalmente dall'invisibilità in cui erano intrappolati negli anni precedenti. È con il quinquennio 1968-73, però, che i processi sopra delineati arrivano a maturazione, i conflitti industriali raggiungono l'apice e si estendono in molte regioni e, ciò che più conta, travalicano l'ambito delle officine per riversarsi nelle strade e nelle piazze delle città. In questa stagione gli operai sono «in primo piano» e l'attenzione che si riserva loro porta alla nascita di un'icona che avrà vita molto breve, ma un'influenza consistente su studiosi, sindacalisti e gente comune: quella del metalmeccanico dall'animo rivoluzionario, portatore di una cultura completamente differente da quella borghese. L'icona fa presa anche sul mondo cattolico che, sull'onda lunga del Concilio ecumenico vaticano secondo, presta ora maggiore attenzione alla condizione operaia e organizzazioni quali le Acli e la Cisl e riviste come «Famiglia Cristiana» riconoscono che l'immagine che il paese dà di se stesso, quello di una modernità faticosamente e recentemente raggiunta, non coincide con l'emarginazione e gli abusi subito da chi passa un terzo o più della propria giornata in fabbrica. Le richieste di miglioramento delle proprie condizioni da parte di quel mondo arrivano a coincidere con quelle avanzate dai «rossi» e, durante gli anni a cavallo dell'autunno caldo, contribuiranno al raggiungimento di risultati impensabili solo poco tempo prima (statuto dei lavoratori, 150 ore annue di studio retribuite, ecc.). L'ultima fase, invece, che attraversa buona parte degli anni settanta per concludersi con la marcia dei quarantamila della Fiat nel 1980, vede il riflusso delle lotte sindacali e la diminuzione costante del numero di addetti alla manifattura, colpiti dalla recessione, dall'avvento dell'informatica e dell'elettronica e da ondate di *downsizing* che tolgono al lavoro in fabbrica quell'importanza che aveva avuto fino ad allora. Contemporaneamente ricerche sociologiche ed inchieste giornalistiche mostrano quanto la presunta comune identità collettiva degli operai si sfrangi, in realtà, in una serie di identità individuali eterogenee. Riemerge, dopo un tumultuoso intervallo in cui la dimensione politica e sociale pervadeva l'esistenza degli operai dentro e fuori il luogo di lavoro, un'aspirazione al privato, al semplice godimento di un po' di quel benessere inseguito in precedenza, che si imporrà nel decennio ottanta e che renderà scevro di attrattive un impiego industriale per le nuove generazioni. Tutto ciò spinge l'operaio «ai margini dell'immaginario pubblico» [p. 295] e, citando una battuta della rivista satirica «Il Male», lo fa uscire dalla storia ed entrare nella leggenda.



**Derino Zecchini**, *Dietro la cortina di bambù: dalla resistenza ai vietminh. Diario 1946-1958*, (a cura di Sabrina Benussi), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2006, p. 134, € 15,00 (con Dvd)

La vita di frontiera di Derino Zecchini è raccolta nei suoi dodici anni di diari, qui pubblicati per la prima volta a cura dell'Irsmi di Trieste. Si tratta della storia di un antieroe animato da quello che Zecchini chiama «ideale di libertà».

Dopo aver partecipato alla Resistenza, alla quale aveva aderito nel 1944, a 17 anni, Derino Zecchini torna a casa e scopre che le speranze di un cambiamento nelle condizioni di vita e di lavoro erano evaporate. Nel Friuli del dopoguerra il problema principale era la disoccupazione; migliaia di friulani, tra i quali tanti ex partigiani, sono costretti così all'espatrio, la maggior parte verso la Francia. Così Derino giunge in Francia, clandestinamente, nell'autunno del 1946. Per vari motivi, tra i quali la necessità di ridurre il ricorso alla manodopera algerina, i clandestini italiani non venivano rimpatriati ma raccolti in campi e avviati al lavoro, dopo un severo controllo medico. Agli abili al lavoro veniva accordato un permesso di soggiorno valido un anno. Le condizioni dell'emigrazione italiana in Francia sono tuttavia molto difficili. I lavoratori italiani si trovano di fronte a un misto di razzismo, revanscismo a causa del "colpo alla schiena" inferto nel giugno 1940 da Mussolini alla Francia e odio di origine sindacale. I capitalisti utilizzano infatti spesso la manodopera italiana come crumiri e in genere in concorrenza con quella locale. Dopo quasi un anno di questa vita Zecchini decide di arruolarsi nella Legione straniera, attratto da alcuni manifesti. Non sa nulla della Legione, se non che è formata da stranieri. Nell'immediato dopoguerra la Francia sta tentando di riprendere le colonie, ma non vuole impegnare l'esercito di leva. E quindi, accanto all'esercito professionale, mobilita la Legione straniera, oltre a far ampio ricorso a operazioni "coperte" di eserciti legionari privati. Nell'immediato dopoguerra trovano collocamento nella Legione coloro che, per un motivo o per l'altro, hanno interesse a sfuggire alla giustizia e far perdere le proprie tracce, in particolare ex criminali di guerra nazisti o fascisti. Lo stesso Zecchini racconta di avervi incontrato Bottai, ex ministro della cultura. Sui 44.000 legionari impiegati in Indocina, l'80% era di origine tedesca o austriaca. Tuttavia Zecchini non si arruola per aderire alla Legione, ma spera di essere inviato in Indocina dove programma di disertare e passare dalla parte dei Vietminh, la resistenza vietnamita contro la Francia. Nella lotta dei Vietminh, secondo molti degli ex partigiani, si sta rinnovando quell'"ideale di libertà" conosciuto nella Resistenza italiana. Ed effettivamente nella notte del 27 febbraio 1951 diserta con un altro italiano, Tichetti. Tanti saranno i disertori della Legione straniera a favore dei Vietminh, gran parte di origine tedesca e francese, alcuni italiani. E tanti i morti. Dopo la sconfitta della Francia a Dien-bien-phu, nel 1954, la Legione avrà perso oltre 10.000 uomini. Malato, Zecchini tornerà in Italia nel 1957. Nel Dvd allegato Derino Zecchini e Moni Ovadia si alternano nel restituirci il clima delle vicende raccontate nei diari.



**Silvano Ceccoli**, *Il ritorno di Sendero Luminoso. Conflitti sociali e 'guerra popolare' in Perù dal 2001 al 2005*, San Marino, AIEP Editore, 2006, pp. 633, euro 15,00

In Italia si è pubblicato poco sulla situazione peruviana e sulla guerriglia condotta a partire dagli anni ottanta dal gruppo maoista Partito comunista del Perù, detto Sendero luminoso. Uniche eccezioni, l'intervista all'ideologo del movimento, Abimael Guzman Reynoso (il "Presidente Gonzalo"), tradotta come Dossier n. 3 di «Controinformazione internazionale» nel 1989, e il libro di Giuliano Naria, *Sendero luminoso. Perù. Tra l'utopia sociale e l'egemonia dei samurai* (Napoli, Pironti, 1994). Questo volume è il terzo di un'opera in corso, dedicata alla cronaca peruviana degli ultimi anni in un'ottica fortemente filo-senderista. Il primo, *Sendero Luminoso: la storia di una falsa sconfitta*, uscì nel 1999, il secondo, *Il Perù di Sendero Luminoso*, nel 2001.

Nel settembre del 1992 la guerriglia maoista aveva subito una pesantissima sconfitta: i servizi segreti del presidente/dittatore Alberto Fujimori, guidati dall'equivoco Vladimiro Montesinos, erano riusciti a catturare Guzman e quasi tutta la dirigenza del movimento. In seguito a questa operazione, il regime aveva fatto circolare, con sapiente operazione mediatica, degli "accordi di pace" (a loro dire firmati da Guzman e dagli altri dirigenti catturati) che invitavano a deporre le armi. Contrariamente alla teoria di Guzman, secondo cui la "guerra popolare" era ormai inarrestabile, ciò produsse la demoralizzazione e lo sbandamento del Pcp e del suo "esercito popolare", con una lunga serie di rese e di scissioni. Mentre alcuni dei capi (designati dai loro oppositori "linea nera", secondo il gergo maoista) sostennero dalle carceri gli "accordi di pace", altri, nella clandestinità o all'estero, considerarono il tutto una 'grande bugia' organizzata dal regime, ma scontrandosi ferocemente sui dettagli (se Guzman fosse ancora vivo, se avesse davvero approvato gli accordi). Il fatto che fin dalla cattura a Guzman sia stato impedito ogni contatto con l'esterno fa comprendere come il gioco fosse comunque totalmente gestito dal regime fujimorista (e, dopo la caduta di Fujimori nel dicembre 2001, dai governi successivi).

Ceccoli nota anche che i servizi segreti seppero utilizzare abilmente l'ossessione maoista per la "lotta tra le due linee" in seno al partito, accreditando (tramite un ex dirigente, divenuto loro collaboratore) un gruppo "opportunista" che in realtà avevano inventato di sana pianta; ma non sembra trarre da questo e da altri fatti analoghi tutte le conseguenze che essi meriterebbero. Sicché resta un po' incomprensibile, come il regime abbia potuto sconfiggere una guerriglia, che nel 1992 si diceva fosse vicina alla vittoria, e che invece si è dissolta così rapidamente (il Pcp/Sendero luminoso è poi riuscito a ricostituirsi, ma in tono decisamente minore).

Come cronaca di cinque anni, dalla caduta di Fujimori alla fine del 2005, questo volume è senz'altro molto informato, una miniera di notizie per chi sia interessato alla politica peruviana (in particolare sulle azioni dei senderisti). Ma non offre un'analisi convincente della situazione sociale e politica del Perù. Sarebbe stata opportuna, inoltre, una maggiore attenzione redazionale, soprattutto nell'uso della lingua, che risulta talvolta un po' zoppicante.



Carmelo Adagio, Alfonso Botti, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 184, euro 18,00

La sintesi di Carmelo Adagio e Alfonso Botti, dedicata alla ricostruzione della Spagna democratica, non può che essere accolta con interesse in un panorama editoriale ancora ridotto in materia. Nonostante che il titolo del volume possa apparire presuntuoso, l'obiettivo degli storici, ben consci delle difficoltà di una "storia del tempo presente", è di analizzare con stile quasi fotografico i processi che, dopo quarant'anni di dittatura franchista, hanno instaurato nel paese ritmi democratici che «funzionano come un orologio» (p. 164). I costi – gli autori non lo nascondono – sono stati molteplici. Del resto, «dalla Spagna negli ultimi due secoli sono venute anticipazioni importanti e fughe in avanti, a volte pagate a caro prezzo» (p. 167). La transizione alla democrazia, da molti interpretata come esemplare, è stata caratterizzata dalla recrudescenza del fenomeno terroristico delle frange estreme di destra e di sinistra. Nel testo non vi è trionfalismo alcuno. Anzi: il dubbio serpeggia in ogni pagina. Esemplare è la riflessione sulla gestione da parte del governo popolare degli attentati terroristi di Madrid dell'11 marzo del 2004 (pp. 137-141). L'iniziale orientamento del Partido popular, che senza esitare additò l'Eta come responsabile della strage, fu determinante per la sconfitta elettorale di Aznar. Il voto del 14 marzo vide un'affluenza alle urne senza precedenti. Gli storici sollevano il dubbio: se l'attentato di Madrid non avesse avuto luogo, Aznar avrebbe riconfermato la propria maggioranza?

Ampio spazio è attribuito ai processi che favorirono la democrazia. Il *Plan de nueva ordenación económica* del 1959, accanto alle aperture del cattolicesimo, contribuì in modo determinante al consenso sociale e politico negli anni del post-franchismo. È volontà degli autori sfatare la convinzione diffusa che fu lo stesso Caudillo a predisporre l'evoluzione di una classe media in grado di ancorare la democrazia al paese. In realtà, Franco si rese conto solo *a posteriori* dei mutamenti intervenuti in Spagna e autorizzò strategicamente limitate aperture in un regime che fino all'ultimo mantenne intatta la propria triste fama. Per ogni tappa di un processo che sorprende per rapidità, gli autori propongono con un certo schematismo, una lettura *ad hoc*: se Adolfo Suárez fu il *trait d'union* dello "spirito di consenso" della transizione, gli anni del felipismo consentirono la rinascita culturale della Spagna e il suo ingresso in Europa, pur con le incongruenze dell'adesione alla Nato, del liberismo *à la* Thatcher e degli scandali economici (i guadagni illeciti del direttore della Guardia civil, Luis Roldán, o le frodi fiscali di Mariano Rubio, governatore della Banca di Spagna) e politici (Grupos antiterroristas de liberación in funzione anti-Eta). La vera questione irrisolta rimane il difficile rapporto tra stato centrale e nazionalismi. Il materiale storiografico diviene, quindi, spunto per precisi giudizi a volte contro corrente. Ad Aznar, Botti e Adagio conferiscono il merito di aver risollevato la destra spagnola dai retaggi franchisti; di contro, a Zapatero, pur non dimenticando di sottolineare il contributo innovativo del suo socialismo in ambito europeo, viene rimproverato di dar «l'impressione di governare a colpi di maggioranza [...] e di affrontare nodi di enorme rilievo con una certa disinvoltura» (p. 167).



**Andrea Panaccione, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo*, Unicopli, Milano 2006, pp. 162, euro 11,00**

L'agile volumetto (di cui si suggerisce la lettura insieme al n. 54 di «Giano») rappresenta un riuscito tentativo, grazie alla vasta conoscenza della storiografia russa e internazionale più aggiornata e all'ampia appendice documentaria, di approfondire uno dei nodi centrali della storia contemporanea: gli avvenimenti del '56. Panaccione prende l'avvio dalla morte di Stalin ritenuto «il primo anello di una catena estremamente condensata di eventi» (p. 9) che porterà, dopo l'eliminazione di Berija, alla formazione di un nuovo gruppo dirigente del Pcus, guidato da Chruscev, con conseguenti contraccolpi sui partiti dei paesi del blocco sovietico. La strategia del nuovo segretario (cauta destalinizzazione e un nuovo stile di direzione politica) si mostrerà in tutta la sua evidenza al XX congresso e soprattutto con il «rapporto segreto», il cui scopo, a livello internazionale, consisteva nel miglioramento dei rapporti con la Jugoslavia di Tito. L'autore abbraccia la tesi del carattere «rivoluzionario» dei fatti di Ungheria: «che si debba parlare di una rivoluzione mi sembra giustificato prima di tutto dall'esistenza di un grande movimento di massa per l'abbattimento del regime esistente, indipendentemente dalla diversità delle forze che vi partecipano e delle finalità che perseguono» (p. 24), negando parimenti l'ipotesi di un ritorno controrivoluzionario a prima del 1945. Riprende la tesi di una «svolta» avvenuta nel '56 (anche se chi avesse voluto sapere la natura reale del sistema di potere sovietico aveva da tempo una serie di letture a disposizione): «credo che si possa dire che il '56 è per le sinistre del mondo la fine del mito dell'Urss, che da allora diventa semplicemente una realtà o una presenza della quale naturalmente si deve tenere conto» (p. 34), anche se ritiene che non possa essere «la prefigurazione di una catastrofe inevitabile» (p. 35), per la differenza del contesto storico e della situazione sociale, ancora animata, rispetto all'89 (ma forse anche al '68), da idee e propositi di riforma del sistema. Va inoltre sottolineata la dimensione globale di questa vicenda, che vede aprirsi, negli stessi giorni, un altro scenario, quello del Medio Oriente, con il fallimento dell'impresa anglo-francese a Suez (che contribuì, oltre che ad accelerare il processo di decolonizzazione, alla decisione sovietica del secondo intervento a Budapest, fornendo il pretesto per il tentativo di giustificarlo), segno della fine delle velleità del colonialismo europeo e dell'affermazione, nelle relazioni internazionali, del bipolarismo. Un bilancio quindi complesso, ma restano le parole, scritte a ridosso dei fatti, da Antonio Giolitti in *Riforme e rivoluzione* (1957): «Gli errori da evitare non sono accessori, ma essenziali; vietano, per non essere ripetuti, di percorrere la stessa strada. E sia detto subito [...] che si tratta non solo di errori ma di delitti. Quelli che commette l'imperialismo, quando massacra in Algeria e in Malesia, nel Guatemala e in Corea, nel Kenya e in Indocina, ci ripugnano ma non suscitano in noi lo stesso genere d'indignazione: l'imperialismo fa il suo mestiere, lo sappiamo e perciò lo combattiamo. Ma se si macchiano degli stessi orrori le forze che portano il socialismo, allora non sono soltanto offese la civiltà e l'umanità, ma sono dilaniate le nostre speranze, calpestate le nostre convinzioni, sporcati i nostri ideali».